

# Il «terzo mondo» Per aiutarlo davvero a uscire dal sottosviluppo

La seconda conferenza nazionale sulla cooperazione allo sviluppo organizzata dall'Istituto per lo sviluppo del Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo del ministero degli Affari Esteri è stata un'importante occasione per un serio confronto di idee e di proposte, che non mi sembra abbiano però avuto sulla stampa un adeguato rilievo. L'attenzione si è prevalentemente concentrata sull'aspetto doppiamente, anche se per ora solo temporaneo, della politica italiana di cooperazione a seguito dell'approvazione della legge n. 73 del 1985 per gli interventi straordinari di emergenza. Sono rimasti sullo sfondo, almeno nella percezione della pubblica opinione, i temi del rapporto Nord-Sud e delle cause del sottosviluppo, di cui poi sono conseguenze le sempre nuove e drammatiche emergenze del «terzo mondo». Di fronte a questo sfacelo del tema di fondo, mi sembra vada ripresa con convinzione la riflessione e l'iniziativa politica che noi comunisti avevamo avviato nel 1981 con l'approvazione della Carta della pace e dello sviluppo.

I quattro anni trascorsi sono stati anni di profonda crisi economica e politica, durante i quali la politica monetaria e neoliberalista, voluta dagli Stati Uniti e condivisa più o

meno passivamente dagli altri paesi maggiormente industrializzati, ha prodotto gravi effetti negativi sui paesi del «terzo mondo». La loro dipendenza rispetto ai centri del potere mondiale si è accentuata: indebitamento e povertà di massa caratterizzano ormai l'immagine di un «terzo mondo» che appare sempre più frantumato e differenziato nei suoi interessi e nelle sue richieste, contestato nella sua stessa legittimità a presentarsi come soggetto unitario sulla scena mondiale. Eppure, malgrado prevalgano attualmente tendenze assistenzialistiche da un lato e meramente neomercantiliste dall'altro, restano validi elementi essenziali della nostra impostazione, che del resto era la sintesi di analisi e di proposte condivise su scala mondiale da un vasto arco di forze politiche, sociali e culturali.

Il sottosviluppo non può essere accettato come una sorta di fatalità naturale di condanna della storia. Esso è il prodotto dell'interazione complessa di fattori diversi, sia interni e cioè legati alla storia e alla cultura di ogni singolo popolo, sia esterni e cioè dipendenti dall'organizzazione dell'economia mondiale e dall'assetto delle relazioni internazionali. La pluralità dei fattori del sottosviluppo richiede di-

versi livelli di analisi e di intervento. Sono necessari i microprogetti a livello di villaggio, ma è altrettanto indispensabile intervenire per garantire più equi termini di scambio ai prodotti del «terzo mondo» a favore dell'accesso ai nostri mercati per porre le premesse di processi da accumulazione autonoma e di crescita complessiva e organica dei mercati Interni. Anche l'autosufficienza alimentare e sanitaria, non può essere conseguita su base permanente senza interventi di carattere strutturale.

Proprio la diffusa consapevolezza dell'insufficienza delle tradizionali politiche di aiuto e l'esigenza di profonde riforme di struttura del sistema delle relazioni economiche internazionali rese possibile, alla metà degli anni 70, sotto la pressione dei paesi del «terzo mondo» produttori di petrolio, l'approvazione della proposta del nuovo ordine economico internazionale, da cui doveva nascere successivamente l'idea di negoziato globale tra il Nord e il Sud del mondo. La strategia del nuovo ordine si fondava su una ipotesi di sviluppo dell'economia mondiale trainata dal potenziamento della domanda e del potere di acquisto dei paesi del «terzo mondo». Il rapporto Brandt, pubblicato in tutto il mondo nel maggio del 1980, faceva su questa strategia globale e strutturale ed introduceva con forza nel dibattito anche il tema del rapporto tra armamenti e sviluppo. Questa visione unitaria delle sorti dell'umanità, del legame profondo tra pace e sviluppo è stato uno dei momenti più alti della riflessione e dell'iniziativa politica di Enrico Berlinguer e dei comunisti italiani. Dopo il vertice di Cancun del 1981, il negoziato globale e la stessa strategia del nuovo ordine sono stati progressivamente accantonati.

Il «terzo mondo», affidato alle forze di mercato, ha visto approssimare le sue contraddizioni e i suoi squilibri. Per far fronte al ser-

vizio del loro debito, che ormai si avvicina al mille miliardi di dollari, i paesi debitori del «terzo mondo» sono costretti ad adottare politiche di tipo deflazionistico, con una redistribuzione interna del reddito che colpisce ulteriormente larghe fasce di popolazione che già vivono in condizione precaria. I maggiori paesi industrializzati riducono i finanziamenti ed aiuti ai governi del «terzo mondo» e predicano l'austerità per i loro popoli. Si discute seriamente sulla militarizzazione dello spazio per aprire nuove prospettive di sviluppo delle tecnologie e della domanda, ma non si assicura nessuna continuità di cooperazione ai paesi del «terzo mondo». Quelli in grado di farlo, potranno aumentare le loro esportazioni, sempre soggette però alla evoluzione della congiuntura interna dei maggiori paesi ad economia di mercato. L'intensità della crescita economica interna degli Stati Uniti e l'oscillante forza del dollaro sono le variabili da cui dipende la sorte di interi continenti.

È una situazione di incertezza inaccettabile, alla quale occorre reagire con iniziative concrete da ristabilire nel mondo condizioni di pace duratura e di sviluppo equo e diffuso. Solo in questa prospettiva una politica di cooperazione con il «terzo mondo» può assumere un ruolo significativo e per molti aspetti determinante. Non mi sembra che la politica di cooperazione dell'Italia, che pur si è mossa in questi ultimi anni in controtendenza rispetto alla linea prevalente, si inserisca in una strategia complessiva sufficientemente chiara ed univoca, tendente ad allentare la dipendenza strutturale dei paesi del «terzo mondo». Riconoscere le diversità esistenti nel «terzo mondo» vuol dire che non si può pretendere di applicare ovunque le stesse ricette di politica economica e di esportare il medesimo modello di

sviluppo, come tentano invece contraddittoriamente di fare il Fondo monetario internazionale e le altre organizzazioni economiche e finanziarie internazionali controllate dai maggiori paesi capitalisti.

Forme di coordinamento sono necessarie, a livello europeo anzitutto e nel più vasto contesto degli organismi multilaterali. Va quindi valutato positivamente il contributo decisivo che l'Italia ha dato per la conclusione della nuova convenzione di Lomé e per la costituzione del fondo speciale per l'Africa presso la Banca mondiale nonché il sostegno finanziario all'Unicef per interventi a favore dell'infanzia.

Per quanto riguarda la cooperazione bilaterale, occorre riformare al più presto la legge 38 del 1979, potenziando il ruolo del Cipes come centro politico di elaborazione e decisione della strategia globale di presenza dell'Italia nelle relazioni economiche internazionali e delegando ad organismi tecnici efficienti la gestione concreta della cooperazione, naturalmente sempre sotto la direzione politica del ministero degli Esteri. Controlli e verifiche sull'attuazione dei programmi vanno previsti sia a livello politico da parte del Parlamento che a livello tecnico con la costituzione di appositi nuclei indipendenti di valutazione. In una politica di cooperazione riformata non avrebbe alcun senso logico mantenere l'attuale sovrappiù di cooperazione per lo sviluppo e cooperazione per gli interventi straordinari e l'emergenza. Nelle aree e nei paesi prescelti (la selezione è inevitabile per la cooperazione bilaterale) si dovrebbe poter operare con tutti gli strumenti disponibili, che vanno dal dono al credito agevolato, finalizzando tutti gli interventi all'unico «ritorno» concepibile per una politica di cooperazione, cioè lo sviluppo e la stabilità democratica dei paesi del «terzo mondo».

# LETTERE ALL'UNITÀ

## «Calabria come la Toscana se lasciano a casa i loro galoppini...»

**Caro direttore,**  
Le parole scritte su certi giornali a proposito della vittoria del «Sì» nel Meridione, cioè che il «Sì» vince nelle zone sottoproletarie del Sud, grazie alle astensioni e al voto di protesta del Msi, sono tutte «balle».

Porto un esempio: nel mio paese il «Sì» ha ottenuto un successo straordinario, e non certo con l'apporto di voti del missino: perché con dati di fatto ci risulta che gran parte dell'elettorato missino non è andato a votare.

Oppure ci sentiamo dire che il «Sì» ha vinto per la bassa percentuale dei votanti. Ebbene, io rispondo che se veramente questa vittoria è stata conseguenza degli astenuti del «No», allora vuol dire che un fatto politico resta sempre: i partiti di governo non hanno saputo parlare al voto del referendum molte delle loro forze.

La verità di questa vittoria in tutto il Sud è che se l'elettorato è lasciato libero, se i partiti di governo lasciano a casa i propri galoppini che promettono favori in cambio di voti, allora risulta che in maggioranza siamo col «Sì», come è avvenuto alle Europee dell'84.

Un fatto emblematico resta: in Calabria come in Toscana (dove ho vissuto per sedici anni) la vittoria del «Sì» raggiunge il 53,2%, la più alta percentuale d'Italia.

FRANCO BROSO  
(S. Ferdinando - Reggio C.)

## «Il bianco è il simbolo dell'ignoranza...»

**Caro Unità,**  
referendum: mi chiedo se da parte nostra si sia fatto proprio tutto il necessario.

Facciamo autocritica, come nostro costume. Se i «no» hanno prevalso, la colpa è nostra: siamo rimasti ingabbiati dalla trattativa con il governo e la Confindustria. Conseguenza è stato il ritardo nella campagna elettorale, che ha creato confusione.

Gli organi di stampa hanno fatto il resto, la Rai in testa con la ruota di scorta delle tv private.

Mi preoccupano molti compagni che stanno alzando bandiera bianca. Cari compagni, il bianco è il simbolo dell'ignoranza; se si vuole la riscossa deve sventolare sempre più in alto: il rosso delle nostre bandiere.

RENATO CALABRESE  
(Torino)

## Chi e perché è stato sconfitto a Montemesola

**Caro Unità,**  
scrivo anch'io per esporre alcuni problemi che attanagliano il mio paese (circa 4.500 abitanti).

Dopo dieci anni, le ultime elezioni hanno portato alla sconfitta dell'amministrazione di sinistra, grazie alla coalizione di socialisti, democristiani e fascisti.

Il nostro Partito aveva come capofila il Sindaco uscente Sgobio, amato ed ammirato da tutto il paese, per averlo trasformato da ghetto dormitorio in paese ricco di servizi sociali sia per i giovani sia per gli anziani.

Grazie agli espropri effettuati a proprietari potenti e mafiosi, ha riportato al Comune delle zone verdi che ex-Sindaci democristiani avevano venduto.

Un giovane Sindaco, ma un vecchio comunista; come vecchi comunisti saranno i nostri figli che già a pochi anni riescono a capire l'importanza che diamo al nostro partito; un giovane Sindaco, dicevi, è bastato il piede di molti potenti, sempre incorruttibile e sempre a disposizione di tutto il paese, senza fare distinzioni di colore. Egli è un esempio e un orgoglio per tutti i comunisti della provincia; è anche un'invidia per tutti i democristiani che vorrebbero averlo nelle loro file o vorrebbero imitarlo, ma che non possono perché per imitarlo dovrebbero essere comunisti.

Le ultime elezioni sono state «crucienti» per la battaglia psicologica che i democristiani hanno condotto in paese: promesse di posti a giovani disoccupati, soldi elargiti (dai soliti mafiosi potenti che sono stati urti dall'incorruttibilità del Sindaco) a persone bisognose ed infine non una campagna elettorale con programmi precisi da parte dei democristiani ma una campagna anti-Sgobio, che faceva paura a chi vuole agevolare gli «amici» con il cambio del Piano regolatore.

Grazie a tutto ciò, la Democrazia cristiana è riuscita a vincere le elezioni del 12 maggio.

ADA CIRCELLI  
(Montemesola - Taranto)

## «Non sarà male sentir dire che il Partito ritarda una sua decisione perché deve...»

**Caro direttore,**  
dagli esiti non favorevoli delle elezioni amministrative e del referendum sulla scala mobile, penso dobbiamo prendere lo spunto per aprire una profonda discussione nel Partito, che coinvolga ed entusiasmi il maggior numero di compagni e di cittadini.

A mio parere il Partito, per aumentare la sua forza, dovrebbe:

1) riproporre e sviluppare con maggior forza gli ideali e i valori per cui si batte (contribuire alla crescita dei Paesi più poveri, favorire ricchezza e conoscenza sociale e impegnarsi contro consumismo e individualismo, lottare contro ogni forma di violenza e contro le cause che la generano). Solo così potremo ottenere l'interesse delle giovani generazioni, che sono ricchissime di speranze e di ideali; lo dimostra la loro crescente partecipazione nelle associazioni di volontariato;

2) proporre un programma chiaro e semplice con obiettivi intermedi e a più lunga scadenza per l'emancipazione e trasformazione della società verso il socialismo nella democrazia;

3) creare le condizioni affinché le Sezioni diventino dei veri e propri laboratori di ricerca, di conoscenza, di iniziativa politica e culturale nel territorio. Consultare le Sezioni, da parte dei dirigenti del Partito, prima di prendere decisioni di notevole importanza nazionale e locale. Non sarebbe male sentire dire dai giornali o dalla Televisione che il Partito ritarda una sua decisione di 15 o 20 giorni perché deve consultare i propri iscritti. Tutto questo ridarebbe più impulso alla

partecipazione dei compagni alla vita del Partito e delle Sezioni;

4) dedicare più spazio dell'Unità agli interventi dei compagni, che hanno tanta voglia di fare conoscere e di sapere i vari punti di vista del Partito e su problemi diversi;

5) diminuire sempre più i comizi per sostituirli con dibattiti con il pubblico, che desidera chiedere e fare sapere propri dubbi, assenti o dissenziti.

Tutto questo, sembra a me, servirebbe a creare quell'intellettuale collettivo di cui parla Gramsci.

EDOARDO BURANI  
(Carpi - Modena)

## Non dimentichiamo la Scozia «terreno anch'essa di avventure spietate...»

**Caro direttore,**  
vorrei ringraziare prima come britannica (scotese) e poi come compagna (iscritta al Pci dal 1972) per l'articolo del compagno Antonio Bronda intitolato «La gente di Liverpool e la signora Thatcher».

In questi giorni del «dopo-Bruxelles» non avevo ancora letto su altri giornali o sentito alla Tv o alla radio un commento che si riferisse al declino sociale ed ambientale non solo di Liverpool ma di Glasgow, altra città che ha seguito la stessa sorte, ancora peggio forse che Liverpool; poi, di Birmingham, Manchester, Coventry e così via.

Perché gli italiani non vengono per niente informati dello squallore dell'urbanizzazione delle città inglesi e delle sue conseguenze sulla popolazione, degli effetti sulla grande massa di gente totalmente immersa nei fragili sogni consumistici creati appositamente per loro? Siamo dunque rimasti per gli italiani ancora una nazione di rose, tè, pioggia e Regina? Cerchiamo un po' di cambiare canzone e sentiamo cosa hanno da dire gli immigrati e i disoccupati. Guardiamo i governanti in faccia.

Concludendo, vorrei ringraziare di nuovo Bronda che mi pare (non leggo tutti i giornali) che sia stato l'unico giornalista a tentare un «retro quadro» di questa città sotto accusa, ed a spiegare a tanti italiani un po' del «perché». Vorrei in più che sull'Unità apparissero articoli ogni tanto che mettano in luce l'altra faccia della Gran Bretagna, la Scozia, terreno anch'essa «di avventure spietate» dell'egemonia del capitale inglese.

JACQUELINE MACNAB-GILFILLAN  
(Fiesole - Firenze)

## Il mistero del trinomio

**Spett. Unità,**  
resto perplesso di fronte a taluni «misteri» della Sanità di cui la stampa parla. Quello, ad esempio, del trinomio che lega il ministro della Sanità italiano; monsignor Angelini, neo «ministro» della Sanità della Chiesa (il cui placet, a detta di E. del resto del Carlinio del 5-6-83, sarebbe essenziale per la nomina del ministro della Sanità italiana); e il prof. Duilio Poggolini, direttore del Servizio farmaceutico del nostro ministero della Sanità e «uomo», secondo il giornale di cui sopra, di questo ministero.

Orbene, il prof. Poggolini fu denunciato a suo tempo dal Corriere medico, come iscritto alla famigerata loggia massonica P2 (codice E.19.81, tessera 2.247, data d'iscrizione 26 marzo 1981, sezione dicembre 1983), ma nessuno se ne diede scrupolosamente conto, tanto che restò e resta tuttora inamovibile dal suo settore, giudicato da più parti semplicemente caotico; egli fu l'unica persona responsabile che, fra l'altro, negò l'esistenza del consumismo farmaceutico, dannoso alla salute e all'economia, quando altra persona ben altrimenti responsabile, il presidente del consiglio superiore della Sanità, l'ha definita «malata» e non dissimile da quella della droga.

A muovere a questo proposito le acque, una interpellanza parlamentare ha chiesto al ministro della Sanità «perché detto professore continui a ricoprire un posto così delicato... e se non ritenga di fuggare ogni dubbio sostituendolo da direttore del servizio». Ma come potrà il ministro disimpegnarsi, visto — sempre stando a quello che ha detto la stampa — che la persona in questione è «l'uomo» proprio di colui che avrebbe dato il «placet» alla sua nomina a ministro?

MANLIO SPADONI  
(S. Elpidio a Mare - Ascoli P.)

## Stimatissimo da tutti, qualificato «ottimo» e caduto al concorso

**Spettabile Unità,**  
i genitori degli alunni della Scuola Media Statale di Vaprio d'Adda (Milano), riuniti in assemblea il 13 giugno 1985, hanno approvato all'unanimità il seguente documento:

«Informati poche settimane fa dell'esistenza del problema del «precarariato» dei Capi di Istituto dalla trasmissione «Linea diretta» di Enzo Biagi e dai giornali, abbiamo scoperto che il nostro Istituto era gravemente colpito, visto che il Preside in carica nella Scuola media frequentata dai nostri figli non ha avuto la fortuna di superare la prova scritta d'esame e sarà perciò costretto, dal prossimo anno scolastico, a tornare all'insegnamento, lasciando il suo posto ad un vincitore di concorso che potrebbe anche non aver mai svolto questo delicatissimo ruolo.

«La cosa, oltre che sorprendente nei confronti della persona in questione, stimatissima da tutti nella nostra scuola per la sua indiscutibile preparazione professionale, per la sua straordinaria disponibilità e per le sue capacità organizzative, sembra ai nostri occhi investire la credibilità stessa dell'Amministrazione Scolastica: com'è infatti ammissibile che essa affidi per anni e anni compiti di grandissima responsabilità a persone (Presidi incaricati) sulle quali da un lato esprime un giudizio totalmente positivo (con la qualifica di «ottimo» e rinnovo di anno in anno dell'incarico) e dall'altro, in sede di concorso, esprime un verdetto di inidoneità?»

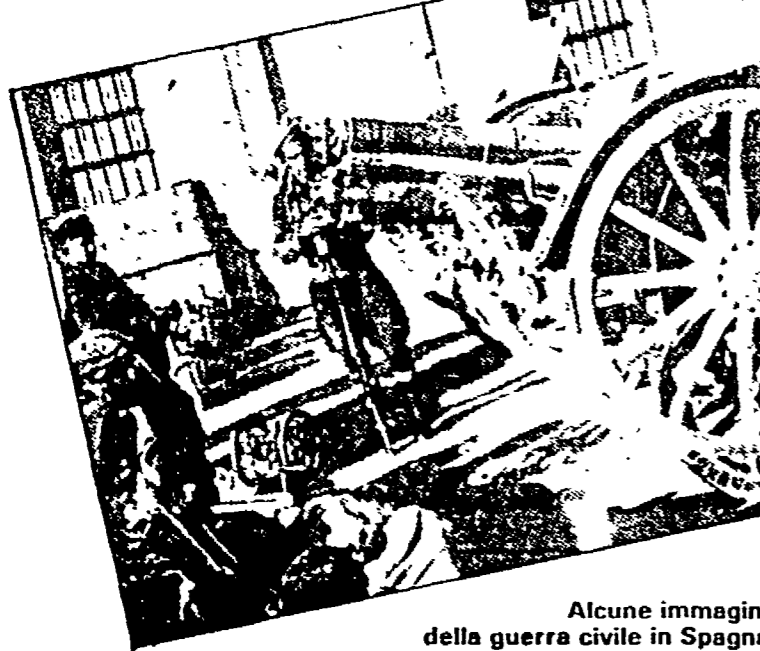
«Può detta Amministrazione permetterci questa palese incoerenza? E può permetterci lo spreco di risorse costituito dalla rinuncia alla competenza professionale, magari faticosamente acquisita sul campo, di persone che vengono estromesse dalla funzione di Capo d'Istituto senza nessuna possibilità di appello se non la partecipazione ad un nuovo concorso, altrettanto aleatorio di quello appena concluso?»

«Come cittadini e come utenti di questo fondamentale servizio sociale noi riteniamo di no».

LETTERA FIRMATA  
(Vaprio d'Adda - Milano)

# In Spagna verso la santificazione di 4000 religiosi «franchisti» «Beati» in nome del Caudillo?

**Interrogativi e polemiche per le nuove regole del diritto canonico che consentono la dichiarazione di «martirio» di preti e suore caduti durante la guerra civile**



Alcune immagini della guerra civile in Spagna



**Nostro servizio**  
MADRID — L'inizio del processo di beatificazione del sacerdote spagnolo Ricardo Pla Espi, celebrato con il solenne il 27 gennaio scorso ad Agullent, in provincia di Valencia, trascende il mero fatto religioso per convertirsi in un fatto storico-politico di grande rilevanza, non solo perché il primo di una lunghissima serie (secondo il giornale cattolico «E» sono in lista di attesa ben 110 gruppi — tra preti e suore — per un totale di circa quattromila religiosi che potrebbero essere dichiarati martiri), ma soprattutto perché riapre le laceranti ferite prodotte dalla guerra civile e la divisione tra laici e cattolici e tra il nazional-cattolicesimo e la Chiesa democratico-progressista. Infatti: dopo il «golpe» del generale Franco il 18 luglio '36 furono uccisi 13 vescovi, 4.184 sacerdoti, 2.365 religiosi e 283 religiosi; da parte dei repubblicani. Per i «golpisti» erano martiri della «crociata di liberazione nazionale dal marxismo»; per i repubblicani i rappresentanti della Chiesa «vecchi» erano il simbolo dell'alleanza della religione con il potere oppressore, da un punto di vista politico, militare e sociale.

Subito dopo la fine della guerra civile con la vittoria dei franchisti, cominciarono ad arrivare a Roma domande per l'apertura di processi di beatificazione. I promotori erano soprattutto ordini e congregazioni i cui avevano appartenuto i religiosi uccisi. Il motivo che si allegava era sempre lo stesso: il martirio, che nelle cause ecclesiastiche significa morti per causa di fede. I processi iniziavano a livello diocesano per riaprirsi poi nella Congregazione per le cause per la fede a Roma. Tra la prima e la seconda fase era allora

necessario che da Roma arrivasse il «nihil obstat» su ognuno dei candidati alla beatificazione, passaggio preliminare alla santificazione. Roma mandava puntualmente l'autorizzazione a procedere.

Questo cammino giuridico-canonico fu bloccato «temporaneamente» da Paolo VI, nel '75, alla morte del dittatore Franco, per ragioni di opportunità. Paolo VI in quell'occasione raccolse l'invito dell'episcopato spagnolo, attivamente impegnato nella riconciliazione e nella transizione dalla dittatura all'attuale democrazia.

Successivamente, in un colloquio con il cardinale Baffie, predecessore dell'attuale cardinale Palazzini nella Congregazione per la causa dei santi, Paolo VI — e questa volta senza consultare l'episcopato spagnolo — decise che si poteva procedere all'esame dei processi fino ad allora arrivati a Roma, fermo restando che per nuovi processi continuava a valere il veto della Santa Sede. Questa sospensione durò fino al febbraio '82, quando papa Wojtyla la annullò.

La notizia, che allora rimase segreta, fu resa pubblica dal cardinale Palazzini — che già precedentemente aveva dichiarato di essere contrario alle decisioni di blocco di Paolo VI sui «martiri della crociata spagnola» — il 18 ottobre '83, durante il Sinodo mondiale dei vescovi che si celebrava a Roma. Sempre nello stesso Sinodo, Palazzini illustrò le nuove regole del diritto canonico in cui si derogava la legislazione di Paolo VI della «Sanctitas clarior» del marzo '69, nella quale si stabiliva che per essere sanati era necessario aver fatto miracoli, come dice il canone 1116, sebbene questa condizione fosse mol-

### FRANCESCO GI. RISPONDA

### CHISSÀ DOPO QUANTI TENTATIVI HO DIRITTO ALLA PENSIONE.



to «flessibile» nel caso in cui la causa di martirio fosse evidenzialmente chiaramente da una morte per fede, potendosi in questo caso chiedere la dispensa papale ed ottenere la sospensione del miracolo.

Con la nuova legislazione canonica, promulgata il 7 febbraio '83 con il titolo «Divinus perceptionis magister» da Wojtyla, le vie per arrivare alla santità sono due: o per «virtù eroiche» — cioè quando il candidato alla santità non è morto per fede — o per martirio, in cui è necessaria solamente la dimostrazione del martirio, materialmente e formalmente giustificata, insieme ad un «certificato di rettitudine di vita fino al momento della morte».

Altro punto importante della nuova legislazione canonica è che i vescovi delle diocesi possono ora istituire i processi per propria potestà, per cui non è più necessario il nulla osta del Vaticano; 3) qualsiasi diocesi può istituire nuove cause; 4) non è più necessario il miracolo. Quindi l'opportunità politica del martirio e il processo sono delegati alle diocesi spagnole. Che cosa vuol dire?

Storicamente il martire, per la religione cattolica, è chi muore per rifiutare di abiurare la propria fede in Cristo e non accetta «idoli pagani». Ma nella guerra civile spagnola i religiosi furono uccisi come simbolo della congiunzione tra «golpismo» franchista e gerarchia cattolica, non perché fu chiesto loro di aderire ad altre fedi. Quindi la interpretazione di Giovanni Paolo II è una lettura ideologica, che porta come esempio una parte, quella che collaborò attivamente contro il franchismo. Una parte, ma non tutta, perché ad esempio quattordici sacerdoti baschi, cappellani, militari nelle truppe che difendevano la Repubblica nei Paesi Baschi, furono uccisi dai franchisti e per loro, chissà perché non è stato iniziato nessun procedimento di martirio.

Lo storico inglese Jan Gibson, specialista della guerra civile spagnola, ha dichiarato al giornale «E» che il procedimento è molto opportuno ed è una rozzezza, da parte del Vaticano, di grandi dimensioni. Non si tratta di negare che le vittime furono uccise, bensì di dire che anche l'altra parte — quella repubblicana — furono uccisi molti cattolici da carnefici nazionalisti senza che nessuno parli ora di

Gian Antonio Orighi